



Filarmonico
jazz

Bis a ripetizione e lunghissimi applausi per la formazione in cui suonano e cantano il figlio e il nipote di Antonio Carlos

Un incantesimo brasiliano

Cento minuti perfetti con il quintetto Jobim-Morelenbaum



Fosse stato per il pubblico, sarebbero ancora al Filarmonico a suonare, richiamati sul palco a suon di applausi per l'ennesimo bis.

Cento minuti di questa musica non possono bastare perché fuori dal Filarmonico c'è via Roma e più oltre le Torricelle. Neanche da sognarselo, il Corcovado. Siamo a Verona. E basta una parola: bellissimo.

Il quintetto Jobim-Morelenbaum (nella foto Brenzoni) ha dipanato una Bossa Nova di straordinaria qualità anche sul piano tecnico. Su tutti Jacques Morelenbaum che ha utilizzato uno strumento costruito in un unico pezzo dalla Yamaha. La casa dei tre diapason gli ha fornito un violoncello elettronico che si trasforma in contrabbasso pignando un pulsante.

Celebrato interprete di musica sacra, Morelenbaum ha assorbito, dell'immaginario barocco, la «cifra» drammatica e quella giocosa, il rilancio, il bagliore, già presenti nel raro «Inédito» del 1987, registrato su vinile in sole quattromila copie per il sessantesimo compleanno di Antonio Carlos Jobim.

Impeccabile la voce della moglie

di Donatello Bellomo

Paula, perfetta modulare non è un gioco di parole della monotonia (nel senso etimologico) su cui si affabula la Bossa Nova, fatta anche di sussurri e di sottovoce, di respiri e di abbandoni, di brividi e di increspature. Merito, va detto, di un sound-check pressoché perfetto, salvo per il volume un tantino flebile del piano. Ma questa è un'opinione e non un fatto.

I due Jobim sono il chitarrista Paulo e il pianista Daniel, rispettivamente figlio e nipote di Antonio Carlos, il Mozart brasiliano del Novecento.

Paulo è uno strumentista e cantante di livello. Il figlio ha una voce anche migliore - a tratti è identica a quella del nonno - e con il pianoforte è una meraviglia. Forse non ha avuto un maestro di classica ma da come tiene i polsi e da come sta seduto e da come si muove sulla tastiera, beh, c'è solo da dirsi ammirati. Resta da dire del percussionista, Marcos Rios Santos, un cronometro di precisione, senza una sbavatura né un compiacimento.

Sensazione, suggestione, emozione. Sensualità, fascino, suprema eleganza. Chi ha scritto che una recensione deve essere asettica? Qualcuno, di sicuro, l'ha scritto. Gli consigliamo di starsene a casa e di prendere una Cibalgina per il mal di testa.

Da «Wave» a «Outra vez», da «Medo de Amar» a «Mantigueira», da «Rosa morena» a «Desafinado», da «The girl from Ipanema» a «Orfeu negro», il quintetto Jobim-Morelenbaum ha regalato al pubblico del Filarmonico - non è stato un concerto per pochi intimi ma un evento che ha pressoché fatto l'esaurito - più di cento minuti di emozione nobilitata, di leggiadria, di frammenti di «saude», di malinconia, di gioia di vivere.

Il «canto libero» di un uomo libero, Antonio Carlos Jobim, da porre sullo stesso piano di Cole Porter, George Gershwin, Hoagy Carmichael, altrettanti dispensatori del bello se non del sublime. Cento minuti, abbiamo detto, che non sono bastati a un Filarmonico saturato di sole, di pioggia tiepida, di sabbia, di profumo di papaya e di aroma di caffè. Troppo bello, per soli cento minuti.



Con De Rossi, Terragnoli e Pacorig
Green Chimneys,
note sperimentali
pro Emergency

Il magistero del cinema espressionista tedesco e le alchimie sonore di un trio musicale di sperimentatori. Un suono proiettato nel futuro del jazz e l'avanguardia dell'immagine per antonomasia. Quella di ottantatré anni fa, quella con cui Robert Weine nel 1920 ha raccontato la mitica allucinazione del suo protagonista Werner Krauss.

È stato soprattutto questo il beve concerto di un'ora e dieci con cui il trio Green Chimneys ha accompagnato sul palco di Interzona il film «Il Gabinetto del dottor Caligari» che veniva proiettato contestualmente alle spalle del gruppo. E così quello che era stato presentato più semplicemente come l'esordio di un interessante progetto musicale appena nato e che riunisce il batterista e manipolatore elettronico Zeno De Rossi (nella foto Brenzoni), il chitarrista Enrico Terragnoli e il tastierista friulano Giorgio Pacorig (al sintetizzatore e al Fender Rhodes), è stato fatto diventare una colonna sonora, ma sarebbe meglio dire una lunghissima suite, in cui quattro o cinque temi, scritti dai tre, sono dei brevi punti di arrivo su un canovaccio musicale adattato alla pellicola.

Improvvisazione, jazz, electro-funk, stralci di dub e psichedelia fanno da base per un gioco dinamico davvero riuscitissimo e che sembra essere poi il vero sale del commento sonoro con quella capacità di fare da contraltare alle scene del film ma anche, alle volte, di vivere di luce propria, di avvolgere in qualche modo il lungometraggio, in un gioco di inversione dei ruoli in cui è lo stesso film in bianco e nero a diventare commento della musica.

Le straordinarie scenografie sghimbresche, i pannelli di una città fatta di quadri espressionisti di Hermann Warm, la cupa storia irreali furono gli ingredienti che fecero di questo film una pietra miliare nella storia del cinema non solo tedesco. Pacorig, Terragnoli e De Rossi, che collaborano assieme in diversi progetti, sono riusciti, grazie anche ad una sapiente intesa tra di loro, a coglierne la presenza inquietante e allucinante del sogno che è stato il vero collegamento tra immagini e suono. Una musica originale e in qualche modo debitrice al Miles Davis di «Decoy», a Steve Coleman, al Bed-rock trio di Uri Caine e ai primi Pink Floyd. Pubblico numeroso. Tutto l'incasso della serata è stato devoluto ad Emergency. (l.s.)

Novanta minuti di raffinate note al Nuovo di San Michele Extra. L'orchestra ha spaziato dai classici al moderno. Replica domani sera al Teatro Camploy

Ritmosinfonica per pochi intimi

Brillante concerto della band di Pasetto. Scarso pubblico in sala

Una bella donna, da sola, in un'isola deserta, sarà sempre una bella donna, a prescindere dal fatto che ci sia o non ci sia qualcuno che glielo dica.

E così anche uno spettacolo intrinsecamente bello: rimarrà tale anche se il pubblico presente non è stato, quel che si dice, un'orda umana. Ecco, è stata questa la considerazione fatta, l'altra sera al Nuovo di San Michele, alla fine dell'esibizione della Big band Ritmosinfonica Città di Verona diretta da Marco Pasetto (nella foto Brenzoni).

Peccato per chi non c'era: si son persi 90 minuti circa di raffinata musica, musica il cui «profumo» si è fatto sentire, a luci spente, addirittura prima che il sipario si aprisse; musica le cui note, provenienti da dietro quegli enormi drappi di velluto rosso, han cominciato propeudicamente a circolare per il teatro, dolci e sofuse, preparando gli spettatori a quella che si sarebbe poi rivelata un'ora abbondante di vera e propria delizia. Poco più di una trentina i componen-

ti della Band, costituita da fiati ai quali però si accompagnavano, oltre la batteria ed alcune percussioni, due chitarre, un basso, una tastiera e un vibratone. Con tutto il rispetto per il Nuovo dobbiamo però dire, noi che abbiamo avuto qualche tempo fa la ventura di ascoltare la Big band al Teatro Romano, che la loro collocazione ideale è quella dei grandi spazi così come, tanto per fare un esempio, quella di Mark Spitz è una piscina olimpionica, non certo una vasca da bagno.

Ciò nonostante la classe dell'orchestra è emersa ugualmente, specie in alcuni brani sia classici (come «Sing sing sing», cavalletto di battaglia di Benny Goodman) o relativamente nuovi (suggestivo «Fly to Sirecusa» di De Palma). Da citare in modo particolare alcuni solisti quali lo stesso Pasetto, sia al clarinetto che al sax soprano, Sandro Avesani al sax baritono e Stefano Zuffellato alla batteria.

Replica del concerto domani al Camploy.

Pucci Davoli



Il valore della musica tradizionale

Voci e profumi della Sicilia con gli Asteriskos

Un esempio illuminante del valore della musica tradizionale, quella che sa essere piacevolissima perché suonata splendidamente, e che nel contempo sa raccontare un luogo con le sue voci, i suoi profumi, la sua aria. Nella fattispecie, poi, il luogo in questione è la Sicilia, la Sicilia dei monti aridi e dei pastori, ma anche la Sicilia brulicante di vita del mercato di un villaggio, dei bambini che seguono, un po' affascinati e un po' zanzonatori, la giornata errante dello zampognaro.

Alla Fontana gli Asteriskos, quattro navigatori musicisti di grande spessore tecnico, hanno offerto una bellissima prova, nel novero di quel patrimonio artistico davvero eccezionale, cui già contribuiscono ensemble come gli Agrigantus e i Fratelli Mancuso, solo per citare le vette dell'iceberg.

Sarà la peculiarità della condizione insulare, sarà una storia passata ricchissima di influenze e suggestioni (gli arabi, la poesia provenzale, i normanni...), sarà una natura a volte anche «matrigna» ma comunque legata intrinsecamente alla vita quotidiana della gente, sta di fatto che dalla Sicilia, come nel caso degli Asteriskos, arrivano spesso voci capaci di trasmettere con straordinaria intensità e forza una cultura molto particolare. Ci vuole, naturalmente, la padronanza tecnica di queste voci. Giancarlo Parisi, zampognaro, cantante, polistrumentista e leader del quartetto, avvia con il suo particolare strumento «a paro» (tipico dei Monti Peloritani) una melodia natalizia, accompagnato dalle voci a cappella dei tre colleghi: è una Sicilia, con quelle armonie

vocali così intrise di terra che già ci hanno insegnato ad amare i Fratelli Mancuso.

Poi gli altri Asteriskos abbracciano irrispettivamente strumenti, e sono tutti bravissimi. Massimo Laguardia (anche al tamburello e al cajón) potrebbe tenere un recital solista con la sua tammorra e la sua meravigliosa vocalità: «Chiddici», appunto, è la sua «fotografia» di un mercato di paese: ci sono le grida dei venditori, le grasse risate degli avventori, uccelli che gracchiano, chissà cos'altro. Non troppo lontano, magari, c'è un vulcano che risponde con un borbotio minaccioso al rumore umano. E allora anche la fisarmonica di Tanino Lazzaro, la chitarra classica di Antonio Livoti, in «Focu di lu vulcano» prendono un'andatura drammatica, a tenere il passo di un'inquietudine sempre presente. Ma la lava, comunque - ricorda Parisi - è per i siciliani anche il segno della fertilità, della vita che prevale sulla morte.

Ecco le melodie delicate e pastorali dell'amor cortese («Fammi restare tra le tue braccia»), le filastrocche giocose e rituali dei bambini («Rota ruttedda»), la gentile cantilena dedicata al profumo della «Zagara». Lo zampognaro «a paro», figura arcana ormai in via d'estinzione (non è una metafora: gli Asteriskos suonano spesso sotto l'egida della Lipu), vede e ascolta tutto, anche le beffe dei ragazzi nei suoi confronti (la bellissima «Nneru nneru», con armonie vocali e melodia bellissime). Poi riprende il cammino, sofficia e racconta tutto quello che ha visto («Sciucia, e va»).

Beppe Montresor

Visti da vicino. Leonardo Frattini, nonostante l'indiscusso talento, è un altro dei musicisti non professionisti che conducono una «doppia vita»



Leonardo Frattini, il bassista dei Nuovi Cedrini

Leonardo, colui che passa la battuta a Rocco (leader dei Cedrini) e che il più delle volte suona scalo saltando da una parte all'altra del palcoscenico, è nella vita di tutti i giorni un creativo multimediale che lavora per la Secom Group, una delle società del gruppo Colorlux, di importanza internazionale nei servizi per la stampa. Lì la sua verva artistica è messa al servizio delle creazioni pubblicitarie per le quali, talvolta, realizza personalmente

anche dei jingle musicali. A ben conoscerlo si direbbe che nella sua vita non si sa dove comincino gli hobby e dove inizi il lavoro.

Come è nata la sua passione per la musica?

«La mia passione musicale «attiva» è nata piuttosto tardi, intorno ai 18 anni, con il primo gruppo i «Rifiuti Solidi Urbani» (di cui faceva parte anche un altro membro dei Nuovi Cedrini, Nelide Bandello). Avevo iniziato a strimpellare la chitarra di mio

fratello Ennio (autore di «Manicure», uno dei testi più noti del gruppo, ndr) e poi per puro e semplice divertimento ho cominciato a suonare il basso: era anche più facile, meno corde! Facevamo un genere punk, con dei pezzi contro i paninari, una sorta di protesta velata di ironia che poi ha contraddistinto i Nuovi Cedrini. Il gruppo poi si sciolse e rimasi fermo qualche anno, periodo in cui mi dedicai ad un progetto estemporaneo: creai un gruppo fan-

Si chiama Leonardo Frattini ma tutti lo conoscono come il capellone biondo dei Nuovi Cedrini: Leo il bassista. Nonostante l'indiscusso talento è un altro dei musicisti veronesi non professionisti che si dividono in una doppia vita. La sua è segnata talvolta da qualche pseudonimo come Otomafik, nel caso di creazioni artistiche come per la copertina dell'ultimo single del gruppo (Ragajo Selvajo remix, ndr), oppure come in Spermatozombie, l'immaginario gruppo composto solo dallo stesso Frattini che ottenne persino alcuni passaggi in Radiorai. Egli è infatti anche autore di diverse canzoni dei Nuovi Cedrini tra le quali le amatissime «Flaca» e «Kattiva» ma è sua anche la «Canzone per il Verona in serie A» e le più recenti «Tale Bano (detto dagli amici Al)» e «Forse dovrei smetterla».

Ricordo l'emozione della prima volta che dal labiale mi accorsi che il pubblico cantava le nostre canzoni... fu favoloso». Quali sono i suoi progetti?

«Con il gruppo stiamo sistemando le canzoni realizzate da Bandello e Maler e presto saremo in grado di registrare il nuovo cd. Intanto mi dedico a tutte le cose che mi passano per la testa e mi firmo come Otomafik. Faccio il dj alle feste, disegno la copertina del singolo di «Ragajo Selvajo», curo pigramen-

te il sito della band e sto mettendo in piedi una piccola «palestra multimediale» dove pubblicare tutte le mie «c...te» (per dirla alla Celentano). Al momento non sto scrivendo molte canzoni, faccio qualche composizione strumentale al computer ma sono cose che difficilmente vedranno la luce». Ambizioni? Sogni?

«L'ambizione è quella di continuare a sviluppare quello che mi passa per la testa, che sia musicale o multimediale, senza andare ad un particolare suc-

«Il mio primo gruppo si chiamava Rifiuti Solidi Urbani, poi inventai gli Spermatozombie e un mio brano fu trasmesso a Radio Rai. Sogni? Realizzare un giorno un musical»

cesso, con una certa tranquillità senza stressarmi troppo. Mi piace affrontare tutto come un gioco quasi serio, per questo uno dei miei hobby è quello di fare giochi di parole, usando i tripli sensi. Il sogno invece è quello di realizzare un musical, un giorno o l'altro».

Cosa rappresenta la musica nella sua vita?

«È il motore di tutto. La musica mi ha acceso certi processi, è stata e continua ad essere la scintilla di tutto ciò che faccio».

Giorgia Cozzolino

Festival «Chaos Zone». Al Virus Club il cocktail di tecnicismo e melodia, potenza e creatività, del gruppo «made in Verona». Sul palco anche gli Shelter of Leech

Aneurysm, il nu-metal fatto in casa

A Cerea la Vladi Blues Band tra pezzi originali e omaggi

Consueto appuntamento settimanale, al Virus Club di via San Giacomo a Verona (alle 22, ingresso con tessera Arci), con il Festival «Chaos Zone», organizzato da Creation Livezet in collaborazione con Livepoint per promuovere, con conclusione a fine maggio, 32 band scaligere di marca metal, rock, hard-rock e dintorni.

Il gruppo di testa nel cartellone odierno è quello, noto ai metallari veronesi, degli Aneurysm (nella foto), vicini al decennale essendo attivi dal 1994. Già l'anno successivo la band si è messa in luce sulla scena italiana thrash-metal, con il demotape «Burst». Successivamente, il gruppo non ha smes-

so di affinare quel cocktail di tecnicismo e melodia, potenza e creatività, che ha caratterizzato in modo perentorio il cd ufficiale di esordio, «Aware», uscito nel gennaio 2002.

Davvero incoraggianti i giudizi della critica specializzata del settore, non solo nazionale, che ha appunto sottolineato una caratteristica piuttosto peculiare degli Aneurysm, e cioè la notevole capacità del gruppo veronese, di realizzare un prodotto ricco di spunti e stilisticamente aperto a venature death e nu-metal, hardcore, power, persino ad elementi tribali.

La formazione odierna, per tre quarti immutata da quella originaria, schiera Gianmario Carneiri (voce e chitarra), Peter

Calmasini (chitarra solista), Marco Piran (batteria) ed Enea Cipriani (basso).

Prima degli Aneurysm, sarà sul palco un quartetto di recente formazione, che propone pezzi originali di marca noise/metal/core. Si chiama Shelter of Leech ed è formato da Nicola Erbisti (chitarra, voce), Alessandro Bonomi (basso), Mirco Bardilli (batteria, percussioni), Simone Tessaro (voce, chitarra). (b.m.)

Al Pub Rumbling di Cerea, concerto della Vladi Blues Band. Formazione ormai «storica» del blues veronese, con due album all'attivo, «White carriage» e «3039 Hancock Street», il gruppo guidato da Vladimiro Marinesi si muove tra pezzi originali

e omaggi a John Mayall, Eric Clapton, Allman Brothers, Albert King.

Il primo album, uscito nel '95, era totalmente focalizzato su cover: brani da Ray Charles, Leadbelly, Jesse Fuller, e naturalmente da Clapton, che con John Mayall continua ad essere il principale punto di riferimento di Marinesi. «3039 Hancock Street», invece, ha messo in evidenza la produzione originale di Vladi, autore di tutte le musiche su testi di Manuel Bonino.

In formazione, accanto al leader, Alessandro Tosi (basso), Sebastiano Tornella (armonica), Lelio Maira (batteria), Luca Boscagin (chitarra), Filippo Bricolo (organo), Maurizio Balzanelli (percussioni). (b.m.)

